

Epistemologia di un rapporto territoriale

Il territorio leccese negli studi del Dipartimento di Storia,
Società e Studi sull'Uomo
di FABIO POLLICE¹

1. Conoscere il territorio

I territori costituiscono realtà sistemiche complesse in costante mutamento. Conoscerne le traiettorie evolutive è condizione imprescindibile per potervi operare, per tutti coloro che ne sono parte o vi interagiscono per ragioni economiche, politiche, sociali e, a maggior ragione, per tutti coloro che per mandato politico sono chiamati a governarne il cambiamento, ad orientarne l'evoluzione. Assai spesso l'efficacia delle scelte politiche operate dagli organi di governo non è determinata dalla natura intrinseca delle stesse, ma dalla loro coerenza con il contesto territoriale, dalla capacità dell'attore politico di interpretare le esigenze territoriali, di anticiparle alla luce dei cambiamenti in atto: tanto di quelli che investono la scala locale, quanto di quelli relativi alla scala nazionale e globale, stante l'influenza che questi ultimi sono in grado di esercitare sui primi. Di qui l'esigenza di una lettura del territorio che non sia solo diacronica, ma anche sincronica per un'analisi comparata delle tendenze evolutive. A dover tener conto del contesto in cui si opera non sono naturalmente solo gli attori

¹ Professore Ordinario di Geografia Economico-Politica e Direttore del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento.

politici, ma anche gli attori individuali e collettivi che di quel contesto sono parte, giacché i loro stessi comportamenti risultano di fatto influenzati dal contesto, quando addirittura non determinati da esso, come ad esempio accade per la presenza di vincoli previsti da specifiche regolamentazioni locali o per effetto di fattori culturali che inibiscono o orientano determinati comportamenti. Ad essere influenzata da fattori di ordine culturale è la stessa visione del contesto locale, la rappresentazione della stessa identità di luogo; un fenomeno che può indurre pericolose distorsioni nell'agire individuale e collettivo, portando gli attori locali ad operare delle scelte che riflettono non la realtà territoriale, ma la sua rappresentazione, l'immagine che di essa il territorio come soggetto politico o, più spesso, come espressione di una élite di governo si è costruito. Questa è di fatto una delle più pericolose distorsioni che possono inficiare tanto le scelte politiche, quanto le scelte individuali, e lo è ancor di più quando l'autorappresentazione dissimula se stessa, proponendosi come verità oggettiva. Un progetto di sviluppo territoriale, come ho più spesso sottolineato nelle mie riflessioni sul tema, dovrebbe ispirarsi ad un processo pianificatorio fondato su tre momenti distinti e consequenziali:

- l'analisi del contesto territoriale volta a determinarne le caratteristiche distintive e vocazionali, con i suoi limiti e le sue potenzialità, nella sua attuale configurazione sistemica e nei processi di mutamento in atto (tendenze evolutive);
- la valutazione delle possibili configurazioni che il territorio può assumere in ragione tanto dei risultati dell'analisi di contesto, quanto delle evoluzioni tendenziali dello scenario nazionale e globale (configurazioni opzionali);
- ed infine, l'individuazione condivisa della configurazione obiettivo, la visione strategica a cui dovrebbe ispirarsi l'agire individuale e collettivo e, come premesso, le politiche di sviluppo del territorio.

Il pericolo delle autorappresentazioni a cui si faceva prima riferimento è spesso proprio quello di condurre il decisore

politico e, nondimeno, la stessa comunità locale a portare avanti una visione che non ha alcuna coerenza territoriale e non nasce da un processo condiviso di valutazione delle reali opportunità di sviluppo del territorio. L'unico modo per evitare che si producano queste distorsioni è quello di analizzare il contesto territoriale, di leggerne la configurazione attuale e monitorarne le tendenze evolutive, collegandola a quanto contestualmente accade in altri contesti territoriali, caratterizzati da analoghe configurazioni, e nel più ampio scenario geopolitico e geoeconomico in cui queste stesse realtà si inscrivono. Solo disponendo di queste informazioni la comunità locale può avere la possibilità di elaborare per il proprio territorio un progetto di sviluppo coerente e sostenibile e, una volta adottato, di valutarne l'attuazione in modo che possa essere integrato o modificato per tempo (controllo strategico). La comunità – si badi bene – e non il decisore politico, considerato che qualsiasi forma di pianificazione, per potersi definire democratica e sostenibile, deve fondarsi sul coinvolgimento attivo di tutti gli stakeholder e della stessa comunità locale, dalla fase di definizione degli obiettivi a quella di monitoraggio dei risultati.

Di qui la duplice importanza di un Rapporto territoriale: da un lato, fornire una disamina del territorio nelle sue dinamiche evolutive che aiuti a definire una visione strategica e un quadro organico e coerente degli obiettivi di sviluppo che il territorio stesso può darsi; dall'altro, fornire una valutazione di sintesi delle performance territoriali e, attraverso di esse, delle stesse politiche territoriali, in modo da poterle tempestivamente ri-orientare in caso di performance insoddisfacenti o di imprevisti cambiamenti nello scenario di riferimento.

La conoscenza del territorio è dunque presupposto ineludibile per una gestione partecipata del suo sviluppo, per l'applicazione di un modello di governance allargata che reinterpreti fini e modalità dell'agire politico alla luce degli obiettivi-cardine della sostenibilità e dei principi che l'Unione Europea ha posto a base dello sviluppo territoriale: coesione sociale e competitività territoriale.

Questo volume non ha di certo la pretesa di proporsi quale rapporto esaustivo sul nostro territorio, sulla provincia leccese, ma è di certo un contributo alla conoscenza di questo ultimo lembo della penisola italiana, di una realtà territoriale che da tempo rivendica una propria prospettiva di sviluppo che la sottragga alle ingerenze esterne e metta finalmente in valore le indubbe potenzialità di cui può disporre.

2. Il ruolo dell'Università

L'Università è innanzitutto un gateway culturale: un dispositivo che consente l'instaurarsi di una relazione di reciprocità tra il locale e il globale (Martinelli, Rovigatti, 2005). L'Università è un'istituzione che, in termini metaforici, può essere paragonata ad un albero con le radici che affondano nel tessuto territoriale, attingendo alle sue risorse distintive, e le fronde rivolte verso il cielo a riconnettersi attraverso reti di livello sovralocale ad altri alberi radicati in altre terre, in altre culture. L'Università ha tre missioni istituzionali: una missione scientifica o di ricerca che consiste nel produrre – da sola o in rete con altre istituzioni scientifiche, economiche o culturali – conoscenze teoriche ed applicate che possano essere funzionali allo sviluppo della società; una missione didattica o formativa che consiste nel trasferire, attraverso uno spettro ampio e diversificato di corsi, conoscenze ovunque prodotte per concorrere alla formazione di professionalità che possano supportare con il proprio contributo lo sviluppo della società; e, infine, una terza missione che consiste nell'instaurare con soggetti pubblici e privati, come con le comunità locali di cui questi sono espressione, un rapporto collaborativo che contribuisca a promuoverne lo sviluppo, facendo leva sul trasferimento e sulla contestualizzazione delle conoscenze prodotte al proprio interno. Nel caso della cosiddetta terza missione si distingue inoltre tra una «missione di valorizzazione economica» volta a supportare lo sviluppo competitivo del sistema produttivo ed

una «missione culturale e sociale» che è invece diretta a creare «beni pubblici che aumentano il benessere della società» e, più in generale, concorrono ad elevarne il livello di sviluppo umano. Il ruolo attivo dell'istituzione universitaria a favore dei processi di sviluppo territoriale nelle forme e nelle modalità proprie della terza missione, risponde alla logica della “tripla elica” (Etzkowitz e Leydesdorff, 1995), modello che formalizza le relazioni di cooperazione tra Università, Governo e industria. Tale modello, che con il riconoscimento della società civile va via via configurandosi come una “quadrupla elica” (Lamboglia et al., 2010), vede l'Università quale attore cruciale nell'alimentare i processi innovativi alla base della società della conoscenza, anche acquisendo funzioni non accademiche *stricto sensu*: si pensi alle start up, agli spin off, ai brevetti, ad un'attenzione sempre maggiore nei confronti della project management.

Quantunque un riferimento geografico sia presente in forma esplicita solo nella declinazione delle finalità della terza missione – laddove si specifica che compito delle Università è quello di contribuire allo sviluppo del contesto territoriale di appartenenza (Martinelli, Rovigatti, 2005) – il legame tra Università e territorio è ben più stringente e caratterizzante e sottende tutte e tre le missioni istituzionali appena richiamate.

La globalizzazione ha profondamente modificato la proiezione competitiva degli atenei italiani, ma il legame con il territorio è rimasto forte tanto sul fronte della didattica, quanto su quello della ricerca; e lo è a tal punto che in passato proprio dal nostro Ateneo si è sottolineato come le performance universitarie siano profondamente legate a quelle dei relativi contesti territoriali di appartenenza (De Rubertis, Pollice, Ciavolino, Ricciardelli, 2011). L'offerta formativa delle Università tende a strutturarsi sulla base della disamina delle opportunità occupazionali presenti sul mercato nazionale ed internazionale, ma deve in primo luogo guardare al mercato locale e alle esigenze che in esso si manifestano; così come, del resto, non si può prescindere dalla domanda formativa espressa dal proprio

contesto territoriale che per molti atenei resta il principale bacino di utenza.

Parimenti la ricerca universitaria, ancorché venga sempre più spesso sviluppata nell'ambito di reti di livello sovralocale o addirittura globale, vede spesso la collaborazione con enti, imprese e istituzioni locali che non di rado sono esse stesse a proporsi come promotori delle attività di ricerca. In sintesi, le Università, al pari di qualsiasi altro sistema socio-tecnico, sono – sia pure in forme e modalità diverse – *territorial embedded* e presentano dunque un rapporto di reciprocità e di interdipendenza con il proprio contesto territoriale e, se le loro performance – come si è appena sottolineato – sono largamente influenzate dalle condizioni di contesto, la loro azione non può che riverberarsi sul territorio, concorrendo a determinarne prospettive e direttrici di sviluppo. Ed è per questo che le Università, se vogliono concorrere allo sviluppo del proprio territorio, devono necessariamente operare una contestualizzazione della propria azione strategica ed instaurare un rapporto collaborativo con gli altri soggetti territoriali (De Marten, 2017), anche attraverso il loro coinvolgimento nelle proprie scelte strategiche. In quest'ottica “Ricerca e Formazione”, missioni centrali dell'istituzione universitario, vengono ad essere il risultato di un processo di «co-produzione» tra l'Università e il territorio. Quest'ultimo tende di fatto a configurarsi come un *prosumer*: da un lato, è un fruitore dei servizi offerti dall'Università e, dall'altro, contribuisce esso stesso alla produzione dei servizi esterni, attivando, orientando e collaborando direttamente ai processi di produzione e trasferimento della conoscenza.

Il dialogo Università-territorio diviene così momento ineludibile per lo sviluppo di entrambi e concorre a definirne le rispettive prospettive di sviluppo, nel rispetto di un processo che, considerata la natura sistemica del contesto territoriale e il ruolo nodale dell'Università, non può che essere di tipo coevolutivo.

E qui il ragionamento condotto nel primo paragrafo si incrocia con quello appena dipanato: l'Università non è soltanto un

soggetto accreditato a supportare il territorio nella definizione delle proprie prospettive di sviluppo – a partire dalla lettura ed interpretazione del contesto –, ma ha anche un interesse specifico a farlo, sia in quanto parte consustanziale di quel territorio, sia perché indissolubilmente legata al suo sviluppo.

Non può dunque stupire che il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull’Uomo dell’Università del Salento abbia ritenuto opportuno dedicarsi allo studio del proprio contesto territoriale e fornire i risultati di questo studio a tutti coloro che operano in questo territorio e si identificano in esso e, in ultima istanza, all’intera comunità locale perché assuma coscienza di sé e delle proprie traiettorie evolutive.

La scelta è stata favorita dalla natura interdisciplinare del Dipartimento che può vantare al suo interno un vasto spettro di profili scientifici e professionali in rappresentanza di larga parte delle scienze umane e sociali; tutte peraltro indispensabili per leggere ed interpretare il territorio nelle sue componenti sociali, economiche, politiche ed ambientali. Psicologia, pedagogia, sociologia, geografia, storia, economia, diritto, sono i principali campi disciplinari a cui il Dipartimento ha potuto attingere per produrre questo studio e per proporsi, sin dalla sua costituzione, come supporto alla comunità locale e alle sue giuste aspirazioni di sviluppo. Indipendentemente dalla qualità delle ricerche condotte, il Rapporto intercetta le istanze proprie di quel territorio che intende rappresentare, il desiderio profondo di una comunità di conoscersi e di valutare liberamente le proprie potenzialità di sviluppo, e, nondimeno, consente di dare attuazione al mandato istituzionale dell’Università di cui si è discusso in precedenza e al principio fondativo del Dipartimento: porre la conoscenza al servizio dello sviluppo umano, a partire dal contesto in cui ci si trova ad operare e a cui costantemente ci si relaziona in un rapporto di imprescindibile reciprocità.

3. Il Salento leccese come riferimento territoriale

Quando anni addietro si decise di cambiare la denominazione dell'Università, modificandone il riferimento geografico, lo si fece in ossequio a quella che si riteneva dovesse essere la missione stessa dell'Ateneo e, nondimeno, a quella che di fatto e da tempo ne era ormai la proiezione geografica, tanto sotto il profilo della ricerca, quanto sotto il profilo della didattica: il Salento.

La scelta operata dall'Ateneo leccese riflette peraltro quella di altre sedi universitarie come Benevento che ha scelto come riferimento geografico il Sannio, o, spostandoci nell'Italia centrale, Viterbo, dove ha sede l'Università della Tuscia o, ancora, nell'Italia nord-occidentale, l'Università dell'Insubria e l'Università del Piemonte Orientale. In molti casi si tratta di Università che presentano una configurazione reticolare o diffusa, dove le attività didattiche e scientifiche sono distribuite su più sedi; una scelta che di fatto riproduce, giustifica e rafforza la dimensione "regionale" richiamata nella denominazione. Non volendo entrare nel merito delle singole scelte, molte delle quali dettate da fattori di ordine politico – o, più correttamente, geopolitico –, il riferimento regionale pone spesso dei problemi perché rimanda a configurazioni geografiche non sempre univocamente perimetrabili, quasi sempre di dimensioni sovraprovinciali – come nel caso del Salento – o interregionali – come il Sannio –, quando non addirittura transfrontaliere – come nel caso dell'Insubria, parte della quale si estende in territorio svizzero. Il riferimento geografico scelto da questi Atenei non trova dunque corrispondenza con la ripartizione amministrativa o politica del territorio ed è questa una situazione che pone, e ha posto, non pochi problemi di governance, sia con riferimento al ruolo che le istituzioni politiche hanno nel finanziamento degli Atenei, sia sotto il profilo della collaborazione interistituzionale; una collaborazione che, come già sottolineato, risulta fondamentale anche ai fini della terza missione.

La scelta di optare per una denominazione riferibile ad una regione geografica che sopravanza i confini provinciali e abbraccia un territorio che include parte delle due province contermini di Brindisi e Taranto, doveva presupporre una revisione dei modelli di governance e condurre alla progettazione, prima, e l'attuazione, poi, di un disegno strategico di natura sovraprovinciale, che assumesse cioè il riferimento geografico quale orizzonte territoriale delle proprie strategie di sviluppo. In realtà nulla di questo è accaduto, sia perché l'Ateneo leccese non ha operato in questa direzione, sia perché le istituzioni politiche dei territori contermini non hanno mostrato un effettivo e concreto interesse per il progetto di una università sovraprovinciale e nel caso della Provincia di Brindisi, che pure si era resa protagonista di un serio progetto di investimento sul piano dell'infrastrutturazione universitaria del proprio territorio, questo interesse è venuto meno, mettendo di fatto in crisi il progetto di una Università multipolare.

Nemmeno la prospettiva del Grande Salento, supportata da alcune proposte di riordino amministrativo presentate in sede parlamentare e dallo studio condotto dalla Società Geografica Italiana che evidenziava l'esistenza di un'integrazione funzionale dell'area salentina (Società Geografica Italiana, 2014), ha sollecitato le amministrazioni provinciali a cercare qualche forma di coordinamento politico-istituzionale che potesse supportare una più stretta interazione tra le tre entità provinciali. Va tuttavia sottolineato che se l'Università del Salento, a dispetto della sua denominazione, non è riuscita sin qui a proporsi quale riferimento culturale e formativo per l'intero territoriale interprovinciale, la causa non è da ricercarsi solo nell'assenza di un'efficace strategia di penetrazione e radicamento nelle province contermini, ma anche nelle carenze del sistema connettivo che ha ridotto l'accessibilità dell'Ateneo salentino, soprattutto in confronto a quello barese. A completare il quadro dei fattori che hanno frenato lo sviluppo dell'Università del Salento al di fuori dei confini provinciali, vi è poi anche la presenza nel capoluogo tarantino di una sede dell'Università di Bari "Aldo Moro" e della LUMSA di Roma.

In realtà, quantunque non vi sia una perimetrazione geografica univoca del Salento, la sua estensione non comprende l'intero territorio delle province di Taranto e Brindisi, ma solo una parte di esso: quella orientale, nel primo caso, e meridionale nel secondo. Se a ciò si aggiunge che il processo di regionalizzazione, seguito alla costituzione dell'ente regionale, ha di fatto contribuito ad accrescere la centralità del capoluogo barese e la sua influenza gravitazionale anche nei confronti delle province contermini, si comprende il perché il Salento – ove si escluda l'ambito turistico dove viene associato quale brand geografico di richiamo a destinazioni brindisine e tarantine – venga ad essere sempre più spesso identificato con la sola provincia di Lecce.

A fronte delle considerazioni sin qui sviluppate, la scelta di concentrare gli sforzi di ricerca sulla sola provincia di Lecce ha tuttavia una motivazione assai diversa e per molti aspetti assai più pragmatica. Con questa scelta, infatti, non si intende disconoscere la configurazione sovraprovinciale del territorio salentino, né la presenza di interazioni sociali, economiche e culturali tra le tre province contermini, né tantomeno guardare alla provincia di Lecce come unico riferimento territoriale dell'Ateneo salentino e, nel caso in ispecie, del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo. La decisione segue una valutazione di ordine politico: la provincia, seppur svuotata di larga parte delle sue funzioni a seguito della recente riforma istituzionale, rimane un riferimento imprescindibile per il governo del territorio. Immaginando – come si è sottolineato nelle note introduttive – il valore strumentale del Rapporto ai fini della definizione delle politiche di sviluppo territoriale, è apparso necessario che tale strumento fosse collegato ad un contesto territoriale che facesse riferimento ad un'entità istituzionale capace, se non di un'autonoma azione strategica, di farsi promotrice di una concertazione su base locale per un'azione politica coordinata sul territorio. Peraltro concentrare la ricerca su un solo contesto provinciale – a fronte di risorse limitate –, rende più approfondita l'analisi e più puntuali le indicazioni di governance che ne possono emergere. Resta

naturalmente la volontà nei prossimi Rapporti di estendere l'analisi alle altre due province salentine e, in prospettiva, di occuparsi in maniera congiunta e contestuale di tutti e tre gli ambiti provinciali, promuovendo l'adozione di un meccanismo di coordinamento interprovinciale che possa promuovere l'integrazione del territorio salentino a beneficio del proprio sviluppo e del rafforzamento del relativo peso istituzionale a livello regionale e nazionale.

4. Sulle dinamiche evolutive del territorio

In base alla classifica stilata dal Sole 24 Ore quella leccese è una delle province italiane dove si vive peggio (Indice di «Qualità della vita» 2017): 104^a su 110 province considerate e, peraltro, con un arretramento di ben 12 posizioni rispetto all'anno precedente. I dati peggiori si riscontrano con riferimento al settore «Lavoro ed Innovazione», rispetto al quale la provincia si colloca in 107^a posizione; ma, quantunque migliori, le posizioni negli altri settori tendono comunque a collocare la provincia nelle parti più basse della classifica. Le «migliori» posizioni – il virgolettato” è d'obbligo – si rilevano con riferimento ai settori «Giustizia e Sicurezza» e «Cultura e Tempo Libero», laddove la provincia si colloca, rispettivamente, in 62^a e 77^a posizione.

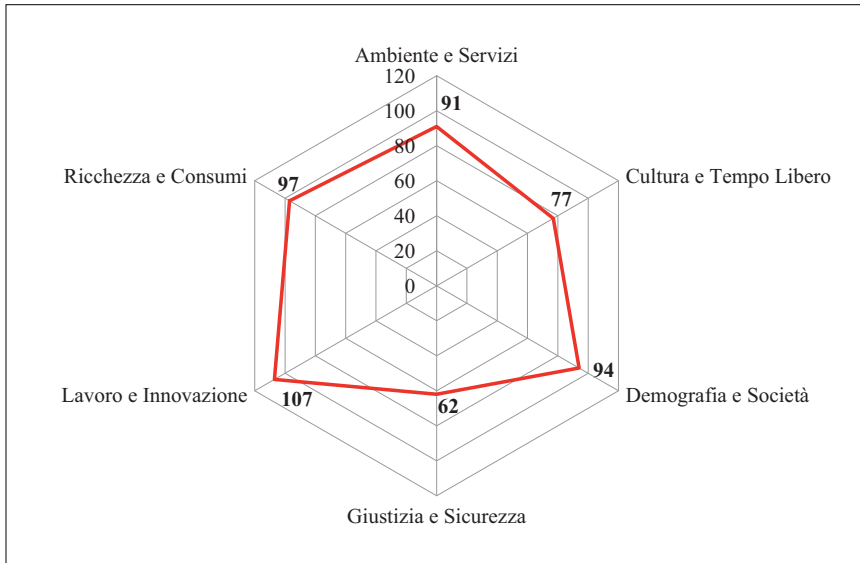


Figura 1. L'Indice della Qualità della Vita delle province italiane e il posizionamento della provincia di Lecce (Anno 2017).

FONTE: ns. elab. su dati Il Sole 24 Ore, 2017.

Se si entra nel merito dei singoli indicatori si vede che per il settore «Giustizia e Sicurezza» pesa positivamente la bassa incidenza di scippi e borseggi, mentre incide negativamente l'elevato tasso di litigiosità (97^a posizione) che tende peraltro a depauperare i già scarsi livelli di fiducia reciproca: collante sociale e elemento costitutivo del capitale sociale. Per il settore «Cultura e Tempo Libero» a pesare in positivo sono i dati relativi alle sale cinematografiche e alle librerie in rapporto alla popolazione, mentre negativamente pesano i dati relativi all'indice di sportività o al numero degli spettacoli. Pur trovandosi in un altro settore, il dato più sorprendente è tuttavia quello relativo all'incidenza dei giovani laureati nella fascia d'età 25-30 anni: la provincia di Lecce si colloca infatti addirittura in 4^a posizione.

Ad incidere negativamente sulla qualità della vita della provincia salentina è in primo luogo la debolezza del suo sistema produttivo, incapace di assorbire la forza lavoro locale e di attrarre l'interesse di investitori esterni al contesto territoriale. La sola eccezione è rappresentata dal settore

turistico che risulta l'unico in grado di attrarre investimenti produttivi – seppur in maniera largamente inferiore alle opportunità offerte dal territorio, all'appeal turistico e allo stesso trend di sviluppo della domanda (Melgiovanni) – e di contribuire alla creazione di nuovi posti di lavoro. Come osservano Forges Davanzati e Giangrande nel quadro introduttivo sull'economia salentina, “l'economia della provincia di Lecce è ora un'economia nella quale è sempre più rilevante l'incidenza dei servizi e l'incidenza del turismo. La struttura produttiva accentua, in negativo, le sue caratteristiche storiche: piccole dimensioni aziendali, sostanziale assenza di innovazione, bassa propensione alle esportazioni, gestione spesso familiare delle imprese”.

La debolezza dell'armatura economico-produttiva si riflette sul lavoro e la provincia di Lecce si conferma nel 2017 come una delle province italiane con il più alto tasso di disoccupazione. Come nel caso della quasi totalità delle province italiane, non si sono recuperati i livelli occupazionali precedenti alla crisi è questo lo si evince chiaramente dalla figura 2.

Il tasso di disoccupazione giovanile è notevolmente migliorato negli ultimi anni, ma resta ad un valore elevatissimo (42,0%) che anche in questo caso colloca la provincia nelle ultime posizioni in Italia.

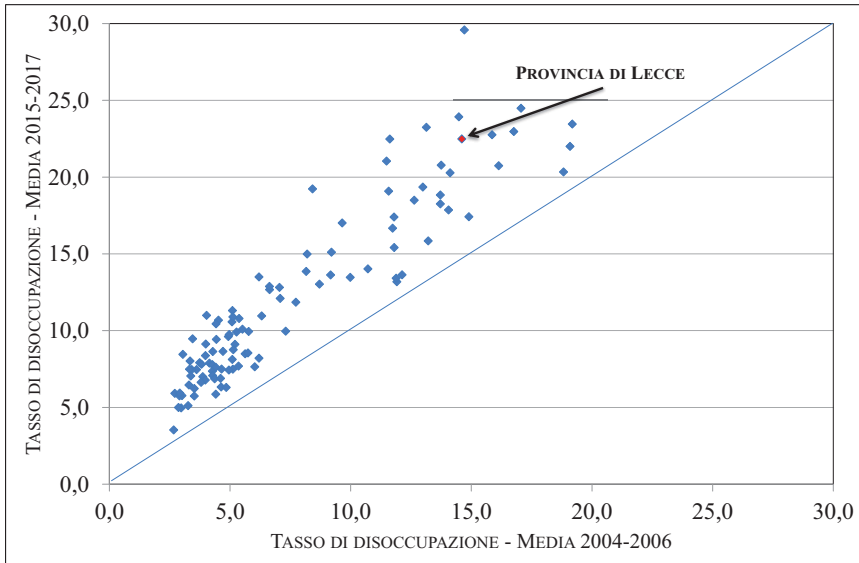


Figura 2. Evoluzione del tasso di disoccupazione delle province italiane

FORNTE: Ns. elab. su dati ISTAT

La situazione economico-occupazionale si riflette su quella socio-demografica. Ad una costante emorragia di forza lavoro qualificata che migra verso le più dinamiche regioni del Centro-nord (sono circa 3mila i salentini che ogni anno si trasferiscono in queste regioni), quando non all'estero, corrisponde un processo di invecchiamento della popolazione e una preoccupante riduzione del tasso di natalità e dei nuclei familiari (Epifani, Forte); fenomeni, questi ultimi, che hanno tra le principali determinanti proprio le difficoltà occupazionali dei giovani e la precarizzazione del lavoro. L'invecchiamento della popolazione incide negativamente sullo stato di salute della stessa ed obbliga ad un ripensamento delle politiche socio-sanitarie (Preite). Nel complesso tuttavia i dati sulle condizioni di salute della popolazione salentina sono abbastanza buoni. Il tasso di mortalità per tumori è "leggermente inferiore alla media nazionale, ma superiore a quello pugliese" (Mannarini) e potrebbe essere notevolmente più basso se vi fosse maggiore prevenzione, che registra invece livelli molto bassi come nel caso dei tumori femminili.

L'alimentazione appare abbastanza salutare, ma i salentini fanno poco esercizio fisico e non a caso quella leccese è una delle province italiane in cui si registra la più alta percentuale di persone sovrappeso o obese. Nonostante ciò l'82,0% giudica la propria salute positivamente e – è bene sottolinearlo – si tratta del valore più alto in tutta la Puglia, che come regione già si pone al di sopra della media nazionale (72,6%, vs. 69%). Desto preoccupazione il dato sulle dipendenze patologiche che vede l'ASL di Lecce tra quelle con “la più alta quota di tossicodipendenti in carico” (Mannarini).

In considerazione del mutamento delle esigenze sanitarie, largamente determinato da fattori quali l'invecchiamento della popolazione, il Sistema Sanitario Regionale sta muovendo da un'organizzazione fondata sui presidi ospedalieri ad una fondata sui presidi territoriali. Sottolinea Preite: “... il processo di programmazione posto in essere dalla Regione Puglia (Programma operativo 2016-2019) prosegue lungo il percorso già avviato con il Piano di Rientro e di riqualificazione dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria orientato alla prevenzione e presa in carico precoce dei casi di cronicità e alla conseguente deospedalizzazione dell'assistenza socio-sanitaria”. Inutile sottolineare che dall'efficacia di questo processo dipenderanno le prospettive di miglioramento dello stato di salute della popolazione salentina. Il Dipartimento in collaborazione con il DREAM – struttura di ricerca e formazione nata dalla collaborazione tra l'Ateneo e l'ASL di Lecce – ha attivato un Osservatorio su Salute, Territorio, Ambiente e Alimentazione (OSTAAS) che va proprio nella direzione di un più efficace monitoraggio delle condizioni di salute della popolazione salentina e dei fattori territoriali ad essa collegati.

I dati sulla cultura, per un territorio che intende farne uno degli assi portanti del proprio sviluppo, non sono esaltanti. L'offerta culturale, come sottolinea Imbriani, è quantitativamente e qualitativamente non adeguata. La causa è senza dubbio da ravvisarsi nell'inefficacia delle politiche culturali poste in essere dalle istituzioni locali che se, da un lato, non riescono esse stesse a farsi promotrici di iniziative

adeguate, dall'altro, non svolgono un'efficace azione di orientamento sull'iniziativa privata, fornendo indicazioni di policy inadeguate ed erogando con criteri spesso aleatori le poche risorse finanziarie disponibili. L'offerta culturale si presenta anche per questo eccessivamente frammentata e spesso incoerente; legata dal contesto territoriale e dalle tendenze che si registrano sul fronte della domanda nazionale ed internazionale. L'unica nota positiva, come osserva lo stesso Imbriani, è data dalla ricchezza e dalla varietà delle iniziative private, portate avanti da attori di respiro internazionale che spesso suppliscono alle carenze istituzionali e forniscono un'indicazione confortante del fermento culturale di questo territorio.

Le istituzioni locali in questi ultimi anni non sono state in grado di recepire le istanze che provenivano dalla comunità salentina, che ha mostrato – come osserva Carducci – livelli di innovazione sociale assai significativi. Ad essere inascoltata è in primo luogo la domanda di partecipazione che viene dalla società civile. I provvedimenti normativi, volti a garantire queste forme di partecipazione diretta alla vita politica, restano di fatto inapplicati – non a caso Carducci la definisce la “normazione nominale” – e i comportamenti istituzionali sono sempre più espressione di una autoreferenzialità assoluta che spesso nasconde la natura eterodiretta delle decisioni assunte dagli attori politici locali.

Un processo di sviluppo endogeno ed autocentrato, che si fonda sul coinvolgimento attivo di tutte le forze sociali, richiede l'adozione di un modello di governance allargata e la convergenza attorno ad un progetto condiviso. Nel caso del territorio salentino, mancano tutti e tre i presupposti: non vi è un coinvolgimento effettivo delle forze sociali – e quanto accaduto con gli investimenti infrastrutturali di natura energetica l'ha efficacemente dimostrato – ; non esiste alcun meccanismo di governance che porti ad una progettualità condivisa; e, non ultimo manca non solo un progetto strategico, ma anche soltanto una visione credibile della configurazione-obiettivo verso la quale tendere. Se le istituzioni governative, dalla scala

locale a quella regionale, non prenderanno atto che in assenza di un piano strategico il territorio è condannato ad un lento declino e a veder crescere le proprie condizioni di marginalità, le residue possibilità di sviluppo di questo territorio andranno irrimediabilmente perdute e il declino diverrà di fatto inarrestabile.

5. I risultati della ricerca dipartimentale

Il volume è diviso in cinque sezioni, ciascuna delle quali dedicata ad un diverso aspetto del territorio salentino: popolazione e società; istruzione e cultura; ambiente e salute; economia e lavoro; governo del territorio. All'interno di esse, subito dopo un quadro introduttivo, trovano spazio i risultati delle ricerche condotte su quei particolari temi dai ricercatori del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento. Brevi focus in cui si è cercato di riassumere le finalità di queste ricerche, l'inquadramento metodologico e i principali risultati sin qui conseguiti.

Popolazione e società. Lo sviluppo del Salento è sempre più affidato alla sua base sociale; leggerne l'evoluzione può contribuire a costruire un modello predittivo sui trend evolutivi del contesto territoriale. L'attenzione delle ricerche dipartimentali si è concentrata sull'evoluzione del quadro demografico, considerato che invecchiamento della popolazione, emorragia di risorse qualificate, criminalità organizzata e integrazione delle componenti alloctone possono avere un ruolo rilevante sulle prospettive di sviluppo del territorio. Temi particolarmente indagati sono quelli relativi all'innovazione sociale e ai processi auto-organizzativi, non solo in quanto fondamentali nei percorsi di costruzione e/o ricostruzione del capitale sociale, ma in quanto presupposti di processi di sviluppo dal basso (endogeno ed autocentrato).

Istruzione e cultura. Gli studi dimostrano che la dotazione di capitale sociale è più significativa laddove più elevato è il livello di istruzione. L'istruzione infatti non qualifica solo il

capitale umano rendendolo una risorsa strategica per lo sviluppo del territorio, ma concorre anche ad elevare il livello di partecipazione e di coinvolgimento nella vita politica e sociale, e, nondimeno, a sostenere la crescita culturale, agendo tanto sulla domanda, quanto sull'offerta culturale. Più in generale la formazione concorre a sviluppare una coscienza sociale, un sé collettivo capace a sua volta di attivare processi di *empowerment* relativamente alla gestione di quell'ampio spettro di beni comuni che costituiscono la risorsa strategica per lo sviluppo del territorio. È in questa prospettiva che vanno letti gli studi condotti dal Dipartimento sulla gestione del patrimonio culturale ed ambientale e sul coinvolgimento delle comunità locali, così come le ricerche sul *community care*. Altrettanto importanti risultano essere, nell'ottica pedagogica precedentemente richiamata, le ricerche sull'innovazione del sistema formativo nelle sue diverse declinazioni.

Ambiente e salute. Ad incidere sullo sviluppo umano non sono solo il reddito e l'istruzione – si veda a riguardo la composizione dell'Indice di sviluppo umano elaborato dall'UNDP – ma anche la salute e su quest'ultima incidono, e non potrebbe essere diversamente, le condizioni ambientali e di contesto. Di qui gli studi condotti dal Dipartimento per valutare lo «stato di salute» della popolazione e dell'ambiente e, allo stesso modo, gli studi sulle politiche socio-sanitarie e sulle politiche ambientali. Particolarmente significative sono le ricerche dell'area psicologica e dei vari laboratori attivati presso il DREAM il cui obiettivo non è soltanto l'analisi dei problemi sanitari, ma anche l'individuazione di azioni concrete volte alla loro soluzione; così come estremamente significativo è l'impegno del Dipartimento sul fronte dell'efficientamento del sistema sanitario. Di grande interesse sono anche le iniziative di ricerca sul fronte dell'educazione ambientale che vanno dalla ricerca sulla coscienza ambientale dei salentini alle iniziative di sensibilizzazione e di formazione.

Economia e lavoro. I focus evidenziano come l'approccio dipartimentale allo studio del sistema economico salentino sia di tipo marcatamente interdisciplinare. I fenomeni analizzati

vanno dalla questione nodale della disoccupazione strutturale e sugli effetti che questa ha sul tessuto sociale e sulle condizioni di disagio della popolazione, alle dinamiche evolutive dei settori più significativi dell'economia locale: turismo, agricoltura, manifatturiero, energetico. Le ricerche tendono altresì a soffermarsi anche sull'analisi delle innovazioni in atto, spesso espressione di un fermento territoriale che, se debitamente sostenuto, potrebbe avere effetti propulsivi sul tessuto economico-produttivo nel medio-lungo termine. Spin-off, start-up, ma anche esperienze come la Fondazione "Le Costantine" (Laurenzi) o i GAS (Stradiotti), sono testimonianze tangibili di questo fermento innovativo e, seppure in nuce, delle potenzialità di uno sviluppo endogeno "community driven".

Governo del territorio. L'efficienza istituzionale è uno dei fattori che maggiormente incide sulle dinamiche di sviluppo di un territorio, ma ancor più determinante è la capacità di governare i processi di sviluppo, assicurando la partecipazione e il coinvolgimento della comunità locale. Le ricerche spaziano dall'analisi delle esperienze di cittadinanza attiva e di governance allargata che si sono realizzate nel Salento, agli studi sulla classe dirigente e alla sua evoluzione. Particolare importanza nelle ricerche dipartimentali assumono anche temi specifici come quello della corruzione che inficia non solo il rapporto di fiducia tra comunità e organi di governo, ma anche l'efficienza stessa delle istituzioni a danno delle possibilità di sviluppo del territorio.

5. Conclusioni

L'idea che ci ha spinti a pubblicare questo Rapporto non è stata quella di "mettere in vetrina" le ricerche condotte dal nostro Dipartimento sul contesto territoriale – peraltro qui rappresentate solo in parte –, né tantomeno quella di "fotografare" la provincia leccese nelle sue caratteristiche strutturali ed evolutive, ma quella assai più concreta di aprire un dialogo costruttivo aperto con il territorio, farci parte attiva di

una relazione di reciprocità da cui nessuna delle due parti può prescindere. L'Università deve attingere al territorio per trarne nutrimento e ispirazione e il territorio deve attingere all'Università per affrontare le sfide competitive che l'attendono e riorientare il proprio futuro.

Il Rapporto si configura in realtà come una raccolta ragionata ed organica – ancorché, come si è detto, non esaustiva – delle ricerche condotte dal Dipartimento sul nostro territorio, ma è proprio questo il suo pregio maggiore: portare a conoscenza del territorio con un linguaggio semplice e diretto una parte significativa delle proprie attività di ricerca perché il territorio le possa utilizzare come base di riflessione collettiva per le progettualità future e anche per costruire assieme al Dipartimento e all'Università di cui questo è parte, nuovi percorsi di collaborazione funzionali allo sviluppo del Salento.

Speriamo davvero che questo sforzo possa essere apprezzato e messo in valore da quella stessa comunità locale a cui il Rapporto si rivolge.

Bibliografia

- DE MARTEN J.C., *Università futura. Tra democrazia e bit*, Codice Ed., Torino, 2017.
- DE RUBERTIS S., POLLICE F., CIAVOLINO E., RICCIARDELLI A., *The incidence of regional factors on “competitive performance” of universities*, “AlmaLaurea Working papers”, 2011, n.37.
- ETZKOWITZ, H., LEYDESDORFF, L., *The Triple Helix--University-industry-government relations: A laboratory for knowledge based economic development*, University of Amsterdam, 1995
- LAMBOGLIA, R., MANCINI, D., PIEDEPALUMBO, P. *La misurazione delle performance nelle “smarter universities”. Uno schema di analisi*, 5th Management Control Journal workshop "sistemi di controllo e complessita' ambientale. innovazioni ed esperienze nelle aziende di servizi", Università di Bologna, Campus di Rimini, giugno 2016.
- MARTINELLI N., ROVIGATTI P. (a cura di), *Università, città e territorio nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Rapporto Annuale 2014. Il riordino territoriale dello Stato*, Scenari Italiani, Roma, 2014.

